Montreal

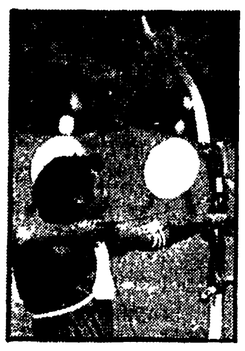
Il cremonese, campione del mondo di canoa, vuol vincere due medaglie d'oro a Montreal

Di Oreste Perri ce ne vorrebbero tanti: ne abbiamo solo uno e lo faranno smettere

Il grande vogatore si cimenterà sui 500 e sui 1000 metri del Kajak singolo - E' stata preparata una forte squadra azzurra - Gli atleti polacchi, quelli ungheresi, i tedeschi democratici, romeni e sovietici appaiono gli avversari più temibili - Un orologio e una bella storia

Tiro con l'arco

Franca e Ida: due frecce che vogliono lasciare il segno



● SANTE SPIGARELLI

Qualche giorno in ritiro a Belluno con l'allenatore Mario Codispoti e poi la squadra azzurra del tiro con l'arco ha preso il volo per Montreal. Gli olimpionici di questo singolare sport (nato 15 anni fa con la costituzione della Federazione nazionale e sviluppatosi con slancio da appena 4-5 anni) sono quattro, due uomini e due donne: Franca Capetta, 39 anni, impiegata, di Torino; Ida Da Polan, 30 anni, casalinga, di Belluno (attualmente campionessa europea); Giancarlo Ferrari, 33 anni, di Milano; Sante Spigarelli, 33 anni, di Roma. Particolare curioso: le donne hanno incominciato per scherzo a tirare le frecce, spazientite ed annoiate di seguire i mariti, già abili sportivi, sui campi di gioco; li hanno superati ed ora tentano di tener alti i colori azzurri alle Olimpiadi. «Chi l'avrebbe mai detto?», esclamava allegramente giorni fa Ida Da Poian, balzata già l'anno scorso (con la conquista del titolo europeo) sulle cronache dei giornali sportivi.

Durante una serata conviviale in una vecchia trattoria di Sospirolo (ce ne sono molte e buone nelle vallate bellunesi e a prezzi ancora modicissimi) gli olimpionici hanno ricevuto medaglie e auguri, attorniati dai compagni di squadra e presente il sindaco e il presidente della «Compagnia Arcieri del Piave» Luciano Trevisson (che è anche assessore allo sport) orgoglioso di guidare una squadra che ha preparato un elemento per le Olimpiadi e che conta ben 60 elementi. «E' cominciato per curiosità» ci diceva. Trevisson è un operaio della Pirelli di Sedico; il primo gruppo di «Arcieri» è nato lì dentro, dagli operai della fabbrica, su sollecitazioni dei colleghi della Pirelli di Milano. Piano piano il gruppo si è ingrossato, ha destato curiosità nei paesi limitrofi, ed ora conta, appunto, 60 elementi. Ma non è tutto. La Compagnia Arcieri del Piave ha allenato a questo sport ben 1300 bambini, accorsi si può ben dire in massa a cimentarsi con l'arco e le frecce, forse pensando di imitare gli indiani o Guglielmo Tell. Sta di fatto che tutti hanno partecipato quest'anno ai Giochi della Gioventù piazzandosi con onore.

Toni Sirena

● ORESTE PERRI: dalle domestiche acque del Po cremonese al bacino canadese di Nôtre Dame

Fra uno spilungone esile. I medici gli consigliarono di fare dello sport per irrobustirsi. Oreste Perri — e di lui che sto scrivendo — decise di darsi alla canoa, sport robusto per gente dai muscoli di ferro. Lo spilungone crebbe e diventò un ragazzone dal torace immenso e dalle spalle possenti. Ha un bel viso pieno e sorridente. E' timido e gentile. E' forse il più grande campione dell'Italia sportiva di oggi.

Perri l'ho incontrato spesso. Una volta il Cus Milano assegnò dei premi ai suoi atleti e a personaggi dell'entourage. Oreste si prese uno dei mille trofei che ormai affollano la sua casa cremonese. Poi lo vidi il giorno che Ferruccio Callegari, un patito della canoa e del canottaggio, fondò «Kajak Canoa», una rivistina dedicata a questo sport bellissimo e duro. Quella volta mi trovai a riflettere, ammirato, sul gran numero di bistecche che il grande ragazzo ingurgitava, con enorme appetito (e imbarazzo: gli pareva — ed era così — di essere un gigante in mezzo a dei nani resi problematici dallo smog cittadino, dal fumo e da qualche decina di stress di vario ordine).

Lo rividi a una presentazione della gara di cross "Cinque Mulini", a San Vittore Olona. Era lì, grande e grosso, simpatico e dolce. E augurava agli atleti italiani (a Franco Fava, in particolare) di battere gli assi stranieri. E faceva una gentilissima propaganda per il suo sport, bello e negletto.

Oreste Perri è nato il 27 luglio 1951 a Marzalengo, un villaggio di 250 abitanti in provincia di Cremona. Ha, quindi, 25 anni, è alto 1,82 e pesa 89 chili. E' un gigante. La sua carriera è una lunga vicenda piena di successi, di difficoltà, di soddisfazioni. Mi pare giusto dare una sintesi di questa carriera che non fa onore solo al grande campione ma, e a ancor di più, al nostro Paese. 1969: campione italiano junior del K 1 500 e del K 2 500 (K vuol dire kajak e kajak è una leggera barchetta dove si sta seduti e si rema con una pagaja a due pale; 1 significa che in quella barchetta ci son quattro vogatori; 500 indica la distanza metrica); 9 posto ai Campionati europei juniores, a Mosca, del K 1 500. 1970: campione d'Italia senior K 1 10.000, K 1 1000 e K 1 1000, 5. posto ai Campionati mondiali di Copenaghen nel K 4 1000. 1971: campione italiano del K 1 10.000, 6 ai Campionati mondiali di Belgrado nel K 1 10 000 (allora Perri era militare e gareggiava per il Centro remiero delle Forze armate). 1972: campione d'Italia K 1 1000, K 1 10 000, 4. posto ai Giochi olimpici di Montreal nel K 4 (a pochi centesimi dalla medaglia di bronzo), campione mondiale militare nel K 1 1.000 e nel K 2 1 000. 1973: campione italiano K 1 1.000 e K 1 10 000, 4. posto ai Campionati mondiali di Tampere nel K 1 10.000. 1974: campione d'Italia K 1 1.000 e K 1 10 000, campione universitario K 1 500 e K 2 500, campione del mondo a Messico nel K 1 10 000 e 3. nel K 1 1 000. 1975: mentre «assoluti» a causa di un attacco di appendicite, campione del mondo nel K 1 1 000 (ex-aequo con polacco Szledlewski) e nel K 1 10 000, vincitore alla «Preolimpica» punteggi nell'ambito della scuola italiana). Finirà per di Montreal nel K 1 1 000 e medaglia d'argento nel K 1 500. 1976: vincitore di tutte le preolimpiche e delle gare di Vichy (Francia) e Gand (Belgio).

Oreste Perri, che gareggia per la Canottieri Bissolati di Cremona, si allena ore su ore, aiuta il padre nell'officina e studia per diplomarsi insegnante dell'ISEF. E qui c'è un grosso problema. Oreste per prepararsi ai Giochi canadesi non potrà dare gli esami nella sessione di luglio. Ciò gli costerà la perdita di punti preziosi nella graduatoria scolastica (chi scrive queste note è marito di una insegnante e sa bene quale micidiale importanza abbiano i ottenere il diploma a ottobre ma non avrà il posto a Cremona. Conseguenza? Un impiego lontano 100 200 km da casa e impossibilità pratica di continuare nell'attività sportiva.

La domanda, quindi, che va obbligatoriamente rivolta al CONI e al ministero della Pubblica istruzione, è questa: «Non è possibile stabilire una normativa che non eviti danneggiamenti a gente come Oreste Perri?». Non si chiede favoritismi e agevolazioni, ma semplicemente delle norme che senza discriminare nessuno non danneggino atleti che, obiettivamente, sono di interesse nazionale e danno lustro al nostro Paese.

L'anno scorso Oreste Perri vinse due medaglie d'oro ai Campionati mondiali un mese dopo aver subito una operazione di appendicite. E questo è solo uno dei mille episodi che testimoniano la straordinaria forza e la fantastica volontà di un campione vero. Va notato che ai Giochi olimpici non è in programma la durissima gara dei 10 000, dove il cremonese è invincibile. Dovrà, quindi, battersi sui 500 e sui 1 000 metri, dove è fortissimo ma dove, pure, la concorrenza è formidabile. Chi sono gli avversari più temibili per il nostro grande atleta? Il polacco Szledlewski, l'ungherese Czapo, il tedesco democratico Helm, il romeno Diba (di cui è stato proposto nei giorni scorsi il profilo) e i sovietici.

Ed ecco i compagni di avventura di Oreste: Melli e Abruzzi (atleti da medaglia nel K 2 1 000; Lepori e Puletti nel K 2 500, Salvetti Torcioni, Buonfiglio e Puletti nel K 4 1 000, Brusch nella C 1 500 e 1.000 (C sta per «canadese», una barchetta dove si pagaia standoginocchiati); Annoni e Passerini nella C 2 500 e 1 000. Non c'è nessuna ragazza ed è un peccato perché di ragazze in gamba in grado di far bella figura nel bacino de l'Côtre-Dame, sul San Lorenzo, ce n'erano parecchie.

Un episodio, per concludere. Un giorno Oreste Perri sente suonare il campanello di casa. Apre la porta e lì per lì non vede nessuno. Poi abbassando lo sguardo, scorge un minuscolo bambino, intimidito, che tiene le mamme dietro la schiena. Poi le mamme vengono allo scoperto e — meraviglia! — recano un dono. E' un pacchetto ben confezionato che il fanciullino offre al gigante incuriosito. Dentro il pacchetto c'è un orologio, il dono, immenso come il cuore di chi l'ha offerto, di un gruppo di bambini del quartiere dove abita la famiglia di Oreste.

E c'è l'antefatto. I bimbi decisero il regalo e fatta la colletta per provvedervi, si son messi a gironzolare per Cremona. Finalmente in una vetrina d'orefice adocchiano l'orologio che ci vuole per il loro campione. Entrano e chiedono il magnifico oggetto. Ma si accorgono subito, con costernazione, che i soldi non bastano. Ma l'orefice e uno di loro. Anche lui ama Perri. E così gli dà l'orologio in cambio di quello che hanno.

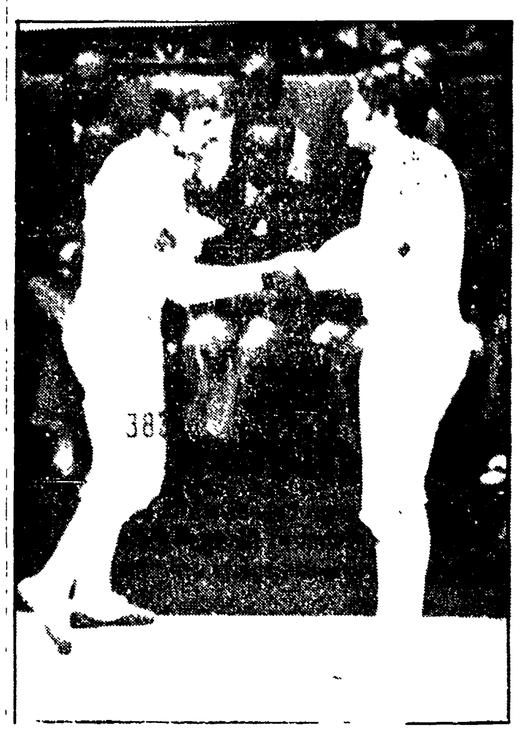
Ecco, è anche di questi episodi — magari retorici — che lo sport ha bisogno. Se fossimo tutti ricchi non avremmo bisogno dei mille Oreste Perri che ci servono. E i giornali vivrebbero occupandosi del valore dei campioni e dei soldi che guadagnano. E finiremmo per dimenticare che lo sport è qualcosa di diverso.

Remo Musumeci

Maffei, caricatissimo, non ha dubbi

«Andrò in finale e batterò il grande Sidiak»

Il nostro migliore sciabolatore, già medaglia d'argento a Monaco, si trova in condizioni ideali di forma e di spirito



● DIKTOR SIDIAK e MICHELE MAFFEI si stringono cavallerescamente la mano dopo la finale di sciabola individuale di Monaco '72 vinta dal sovietico

Michele Maffei, trent'anni di cui ventuno dedicati alla scherma, è pronto per la grande avventura olimpica di Montreal.

E' un appuntamento, quello canadese, che l'azzurro di sciabola ha preparato con la massima cura. Nel suo curriculum di schermidore ci sono grosse affermazioni di ogni genere: titoli italiani, titolo mondiale, senza contare gli innumerevoli titoli conquistati nelle competizioni a squadre e nei tornei più importanti. C'è un po' di tutto insomma: però ne manca uno, forse quello più ambito al quale Michele non vuol rinunciare. Ci riferiamo al titolo olimpico di sciabola individuale. Ora ha l'occasione portata di mano: la grande occasione, guai a lasciarla sfuggire.

Per tutto l'anno si è sottoposto pesanti rinunce, per dedicarsi, con la massima cura ad una meticolosa e programmata preparazione, la quale ha dato il tocco finale in questo ultimo mese, quello trascorso a Ravenna, in ritiro collegiale.

Ora è pronto, anzi prontissimo, dichiara senza problemi nel corso della nostra conversazione, che ha per scenografia il negozio di Torino, il suo barbiere, ma soprattutto un suo grande amico. «Già se non torna con la medaglia d'oro — esclama Tonino tra una sforbiciata e la altra — è il più forte di tutti e non deve assolutamente fallire, altrimenti è meglio che non se fa più vede da ste parti.»

Maffei, in ogni modo non ha bisogno di grossi pungoli psicologici per credere ad una affermazione a Montreal. Ne è convintissimo e non ha timore a dirlo. «Non è il mio — ci dice — un eccesso di spavalderia. E' soltanto la consapevolezza di essere in grado di competere ad alto livello con i miei avversari. Mai mi sono sentito così bene, così pronto come questa annata agonistica. Il campionato mondiale post-Monaco si è concluso. Il Maffei di adesso è completamente diverso, libero da ogni altro pensiero.»

Che cosa intende dire con questa ultima affermazione?

«Niente di particolare. Dopo Monaco ho accusato un periodo di crisi di stanchezza fisica e psicologica e per concentrare certi traguardi per concentrarsi sui programmi a lunga scadenza occorre essere sereni e liberi da ogni vincolo, compresi quelli affettivi. Fino a poco tempo fa ero fidanzato e questo ha comportato nel mio io alcuni scompensi. Non ritiro, ero insofferente e non riuscivo ad autoimpormi quelle rinunce che lo sport che pratico mi chiede. La scherma è uno sport duro, dove non esistono pause. Basta star fermi un periodo di tempo, che alla ripresa della attività occorre ricominciare tutto da capo. Io sto in attività quasi tutto l'anno e nel periodo di sosta devo cercare di non rassodarmi completamente.»

Le Olimpiadi sono ormai alle porte, secondo lei, quali le possibilità della nostra squadra di scherma, quali quelle di Maffei?

«Parlando in chiave ottimistica, credo che potremmo portare in Italia cinque medaglie: due nella sciabola individuale e squadra, due nel fioretto individuale e squadra e un'altra può venir fuori, dalle donne oppure nella spada. In quest'ultima specialità siamo un po' in crisi, non stiamo andando bene come negli altri anni. Però la sorpresa può sempre saltar fuori. Se Granieri trova la giornata giusta allora una medaglia è sicura.»

E Maffei? «Maffei ci proverà con tutte le sue forze e, le ripeto, sono abbastanza ottimista. In questa ultima fase ho raggiunto l'optimum della forma.»

Parlando con lei, notiamo una certa convinzione che non sempre si riscontra negli atleti, alla vigilia di un grosso impegno agonistico. «In effetti è così. Dentro me sento di potercela fare. Questa volta è proprio questa sicurezza sarà la mia maggiore alleata quando dovrò scendere in pedana.»

Qual'è in un torneo di scherma la fase più delicata?

«La fase centrale. I primi turni servono a carburare e registrare il motore, anche se si combatte ad eliminazione diretta e quindi può venir fuori qualche spiacevole sorpresa. Nella fase centrale, quella che designa i finalisti, bisogna stare attenti a non perdere neanche un incontro. Nella poule, una sconfitta non pregiudica l'ingresso in finale, ma ti colloca nel tabellone in posizione svantaggiata, con il rischio di dover incontrare subito qualche avversario che va per la maggiore.»

E in finale? «Le cose si semplificano. Io riesco a rilassarmi moltissimo e quindi riesco a combattere con molta calma. Cosa che mi procura grossi vantaggi, poiché in finale si combatte in maniera più ragionata, più ponderata.»

Dei suoi avversari chi teme di più? «Sovietici e ungheresi.»

Individualmente?

«Sidiak, non si discute. E' uno sciabolatore eccezionale, grandissimo.»

Vincere una medaglia a Montreal che significato ha per lei?

«Vincere una Olimpiade comporta due cose: la definitiva realizzazione da un punto di vista sportivo e maggiore potere contrattuale nell'ambito del CONI.»

Cioè? «Io sono maestro dello sport, ebbene la mia categoria nel riassetto generale del parastato, non viene inserita nel livello direttivo. Ci riconoscono soltanto il diploma di scuola superiore e non il diploma di maestri dello sport. E' una cosa assurda nella quale però siamo impegnati in una dura lotta, per far valere i nostri diritti. Del resto noi maestri dello sport, molti dei quali siamo ancora in attività, dobbiamo essere certi di avere un futuro, che ci consenta di vivere dignitosamente. Altrimenti che cosa è stata istituita a fare la scuola centrale dello sport?»

Come vive ora?

«Attualmente vado avanti con un rimborso della federazione di 250 000 lire e con lo stipendio di impiegato del CONI. Lavoro nella segreteria generale dell'ufficio di preparazione olimpica.»

E se dovesse tornare a mani vuote? «Sarei felicissimo lo stesso, anche se l'amico Tonino mi ha promesso le botte. Vede ma, come questa volta ho la coscienza tranquilla. Non mi posso rimproverare assolutamente nulla. Ho dato veramente tutto, anche di più.»

Un insuccesso potrebbe portarla all'abbandono definitivo dell'attività?

«Non ci penso proprio. Non sono tipo da mollare così facilmente. Se ne riparla a Mosca. Sempre che nel frattempo non riceva allettanti prospettive di lavoro. La scherma è bella. E' bello fare dello sport. Ma non si può andare avanti con i paraocchi, senza pensare al domani.»

Paolo Caprio

Uno sport diventato sempre più popolare in Italia grazie soprattutto agli sforzi dell'UISP in Emilia

La pallavolo ex cenerentola del CONI ha già conquistato la «sua» Olimpiade

Per arrivare alla qualificazione canadese i «magnifici 12» di Anderlini e Pavlica hanno dovuto infrangere i «muri» fino a ieri invalicabili della Jugoslavia e della Bulgaria — A Montreal gli azzurri puntano a un piazzamento più che onorevole

L'albo d'oro dei Giochi

1964 Giappone
1968 Unione Sovietica
1972 Unione Sovietica

L'Italia non si è mai qualificata.

ALBO D'ORO CAMPIONATO MONDIALE MASCHILE

1949 Unione Sovietica
1952 Unione Sovietica
1956 Cecoslovacchia
1960 Unione Sovietica
1962 Unione Sovietica
1966 Cecoslovacchia
1970 Repubblica Dem. Ted.
1974 Polonia

FEMMINILE

1949 Unione Sovietica
1952 Unione Sovietica
1956 Unione Sovietica
1960 Unione Sovietica
1962 Giappone
1966 Giappone
1970 Unione Sovietica
1974 Giappone

Il cammino preolimpico degli azzurri

GIRONE DI QUALIFICAZIONE

Italia-Islanda	3-0
Italia-Grecia	3-0
Grecia-Islanda	3-0

QUALIFICATA: Italia.

GIRONE FINALE

Italia-Jugoslavia	3-1
Cecoslovacchia-Bulgaria	3-0
Cecoslovacchia-Jugoslavia	3-0
Italia-Bulgaria	3-2
Bulgaria-Jugoslavia	3-2
Cecoslovacchia-Italia	3-0

QUALIFICATE: Cecoslovacchia e Italia.

TORNEO DI MONTREAL
GIRONE A: Canada; Polonia; Corea del Sud; Cuba; Cecoslovacchia.

GIRONE B: Giappone; Urss; Brasile; Algeria; Italia.

Montreal 76 rappresenta una data storica per la pallavolo italiana. Per la prima volta nella storia di questa popolare disciplina, l'Italia ha superato il «muro» che da 12 anni — vale a dire dal 1964 allorché fu ammessa alle olimpiadi (Tokio) — aveva cercato invano di infrangere.

L'impresa per i magnifici 12 di Franco Anderlini e Adriano Pavlica è riuscita quest'anno, in modo esaltante, a Roma, nel girone finale di qualificazione dove erano in palio gli ultimi due posti disponibili. I «martelli» azzurri hanno infranto addirittura i «muri», fino a ieri invalicabili, dei rappresentanti della Jugoslavia e della Bulgaria, due colossi della fortissima scuola pallavolistica dell'est europeo che dal dopoguerra a oggi, ha dettato legge nel mondo.

«Sì, è stata un'impresa difficile — ci ha detto l'allenatore Franco Anderlini, strappato dalla Federazione alla Panini Modena con la quale aveva vinto tre titoli italiani, — poiché sulla carta eravamo chiusi da avversari come Cecoslovacchia, Bulgaria e Jugoslavia, ma l'esaltante prova che ci ha permesso di superare per 3 1 quest'ultima rappresentativa ha «caricato» sia la squadra che il pubblico determinando il 3 2 a nostro favore con la grande Bulgaria. La Cecoslovacchia ha poi fatto il resto liquidando tutti, noi compresi, offrendoci però il braccio per il viaggio a Montreal.»

Così Franco Anderlini con i suoi allievi, vale a dire Mario Mattioli, Francesco Dall'Olio, Paolo Montorsi, Andrea Nencini, Marco Negri, Giovanni Lanfranco, Andrea Nannini, Erasmo Salemme, Stefano Sibani, Rodolfo Giovenzana, Giorgio Goldoni, Fabrizio Nassi, sono riusciti a strappare finalmente un passaporto verso l'olimpo dello sport anche per la pallavolo, una disciplina «vecchia come il cucco», dicono in Emilia ritenuta la culla del volley ball italiano e non a torto, se è vero come è vero, che gli emiliani in maglia azzurra sono ben sette.

L'invenzione di questo gioco tipicamente di squadra viene accreditata a William C. Morgan, insegnante di educazione fisica presso l'Università di Hollyoku nel Massachusset, nell'anno 1895. Gli storici in materia affermano però che il professor Morgan non ha fatto altro che americanizzare un gioco che veniva praticato in Italia nel Medio Evo, introdotto poi in Germania nel 1890 e quindi emigrato nel nuovo continente dove Morgan gli ha dato le prime regole presentandolo ufficialmente nel collegio che dirigeva.

Resta comunque il fatto che la pallavolo è tornata da noi, in Europa, con i soldati americani durante la prima guerra mondiale. Uno sport da caserma, poiché bastava una rete e un pallone per praticarlo. Trasmesso attraverso i militari, i reduci che erano stati a contatto con l'esercito USA. In Italia si è poi diffuso nelle scuole. I primi tornei ufficiali risalgono al 1943, ma un ordinamento vero e proprio viene dato nel secondo dopo guerra, a Bologna, nel marzo del 1946 allorché nasce la Federazione Italiana Palla a Volo (FIPAV) e con essa il primo campionato nazionale che laurea campione d'Italia la Robur Ravenna (maschile) e l'Amatori Bergamo (femminile).

Nel 1948 si svolge il primo campionato d'Europa maschile vinto dalla Cecoslovacchia, con l'Italia medaglia di bronzo. Il primo titolo iridato maschile e femminile viene conquistato dall'URSS nel 1949. In Italia la FIPAV viene considerata una federazione minore, una specie di parente povero per il CONI che l'accetta come membro effettivo solo nel 1955. Nel volgere di pochi anni, grazie soprattutto all'attività degli Enti di propaganda sportiva con l'UISP in primo piano, la pallavolo, da cenerentola balza al terzo posto tra gli sport nazionali di squadra, tanto che oggi è seconda solo al calcio: i praticanti sono circa 400 mila, con 100 mila tesserati e oltre 2 mila società affiliate alla FIPAV, senza contare le migliaia di Circoli o Polisportive legate all'ARCI UISP, al CSI, ecc.

● Una fase di Italia-Cecoslovacchia per la qualificazione olimpica con Lanfranco che si appresta a schiacciare

Uno sport, insomma, popolarissimo, genuino, espressione del libero associazionismo anche se oggi tende — sulla scia di altre discipline come il calcio e la pallacanestro — ad andare verso il semiprofessionismo determinando già dei conflitti tra i club e la Federazione che neanche la qualificazione olimpica è riuscita ad assopire. Il primo a lamentarsene è proprio l'allenatore Anderlini, il quale dopo la tournée in Giappone, ospiti degli attuali campioni olimpici, ha portato la squadra nel ritiro collegiale di Firenze per rifinire la preparazione giocando con i maestri polacchi campioni del mondo. «La squadra azzurra — afferma Anderlini — avrebbe bisogno di riunire più frequentemente gli atleti a disposizione. I club devono capire le nostre esigenze. Solo con una adeguata preparazione, a tutti i livelli, potremo ben figurare anche in campo internazionale. Occorre, insomma maggior spazio per le rappresentanze nazionali.»

Quali sono le aspirazioni dell'Italia a Montreal?

«Cuba, Giappone e Cecoslovacchia che abbiamo incontrato nella terra del "sol levante" sono fortissime, secondo la medaglia. Poi c'è l'URSS che con Giappone, Brasile e Algeria figurano nel nostro girone. C. batteremo per un piazzamento onorevole, diciamo dal 7 al 10 posto. Noi andiamo alle Olimpiadi guardando ai mondiali del 1978 che si svolgeranno in Italia.»

Un po' più ottimista di Anderlini, si è dimostrato il presidente della FIPAV Giancarlo Gannozzi. «Le nostre prospettive per Montreal sono legate alle condizioni di forma degli azzurri e a quelle delle altre finaliste. Tenendo presente che a Montreal si avrà l'elite della pallavolo mondiale con appena 10 squadre penso che sarebbe un grosso risultato piazzarsi da quarto al sesto posto.»

Per Mario Mattioli, ravennate trapiantato a Roma dove gioca nell'Arcetta, capitano e portavoce degli azzurri, l'Italia ha raggiunto con la qualificazione il massimo obiettivo. «Questo successo — ci ha detto Mattioli — non deve montare la testa a nessuno. Noi, giocatori e tecnici, siamo coscienti delle difficoltà che ci attendono. Siamo e vero, delle matricole per le Olimpiadi, ma non certamente la squadra materassa. Voglio dire che non saremo gli ultimi fra le dieci squadre presenti a Montreal 76.»

Luca Dalora